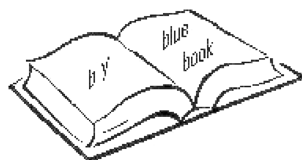
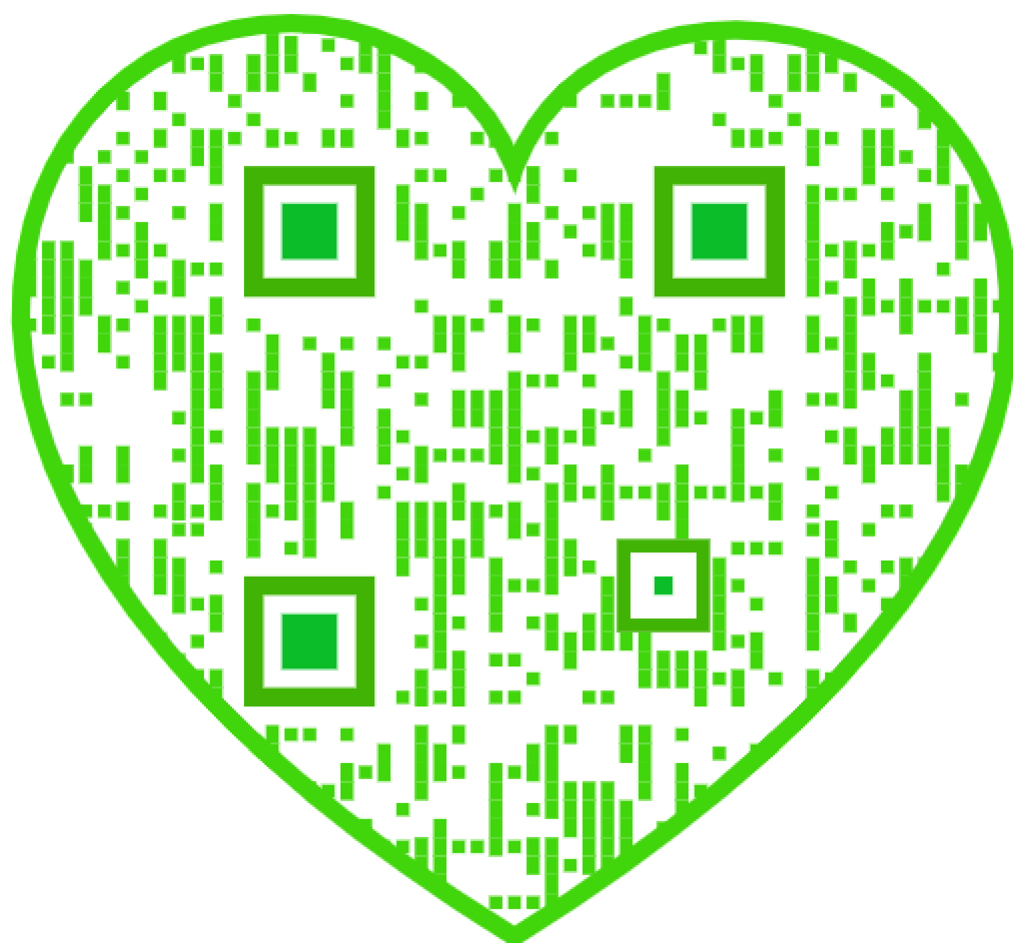
David Herbert Lawrence

L’uomo che amava le isole

Titolo originale: *The Man Who Loved Islands*
Traduzione di Flaviana Sortino
© 1926 D.H. Lawrence
© 1994 Newton Compton Editori S.r.l.







Indice

Introduzione di Ornella De Zordo.. 3

L'uomo che amava le isole... 6

La prima isola.. 7

La seconda isola 16

La terza isola 21

Introduzione

di Ornella De Zordo

L'uomo che amava le isole si presenta come una favola, o meglio una parabola, in cui la ricerca del protagonista di realizzare un mondo perfetto si trasforma, capovolgendosi, in fallimento e autodistruzione. Attraverso la storia del protagonista, chiaramente ispirata alla vita dello scrittore Compton Mackenzie (che infatti vi si riconobbe e vietò all'editore Secker di pubblicarla)[1], il racconto denuncia l'inganno di un'utopia basata sull'efficientismo e sulla mancanza di amore. Il protagonista decide infatti di ritirarsi a vivere in un'isola da lui acquistata, sulla quale regna come sovrano assoluto. Il suo intento sembra essere quello di fare felici coloro che lavorano per lui e far prosperare la sua isola in armonia, lontano dalle folli passioni che travagliano il mondo. Ma il narratore lawrenciano ci rivela i risvolti nascosti di un processo apparentemente benefico:

> È dubbio se a qualcuno di loro piacesse veramente, da uomo a uomo, o addirittura da donna a uomo. Ma poi è anche dubbio se a lui piacesse qualcuno di loro, da uomo a uomo, o da uomo a donna. Voleva che fossero felici, e che il piccolo mondo fosse perfetto. Ma chiunque voglia che il mondo sia perfetto, deve stare attento a non avere simpatie e antipatie. Una benevolenza in generale è tutto ciò che ti puoi permettere.

L'antico mito dell'isola felice, delle Esperidi o del paradiso terrestre, come era stato chiamato in epoche e culture diverse, mostra la sua illusorietà se nasce da un arido progetto mentale, dalla narcisistica volontà di dilatare il proprio io e riempirne lo spazio circostante. Nel tentativo di costruire un ordine ideale, che astrattamente non tiene conto degli esseri umani, in realtà il padrone dell'isola riproduce un sistema gerarchico in cui i subalterni non sono in relazione né con lui né tra di loro, e ripetono, ingigantiti dall'isolamento, gli stessi meccanismi del mondo esterno che avrebbero dovuto rimanere fuori dall'isola. I servitori, scontenti e gelosi, litigano tra di loro, i suoi artigiani lo derubano e lo abbandonano, finché lui, sempre più chiuso in se stesso,

---

[1] Nell'agosto del 1920 Compton Mackenzie aveva ottenuto in cessione le due isole Herm e Jethou nel canale della Manica e Lawrence gli aveva profeticamente annunciato che un giorno avrebbe scritto un pezzo su di lui. Nel marzo 1926 Lawrence incontrò la moglie di Mackenzie che gli raccontò che erano stati costretti a lasciare la prima isola, più grande, e a ritirarsi a vivere a Jethou, e che alla fine avevano ottenuto in concessione le isole Shiant nelle Ebridi. Nel luglio di quell'anno Lawrence scrisse questo racconto subito pubblicato sulla rivista *Dial* e sul *London Mercury*. Mackenzie si riconobbe nel protagonista e chiese a Secker di escludere il racconto nella raccolta *La donna che fuggì a cavallo e altri racconti* (1928). Per questo il testo di *L'uomo che amava le isole* compare solo nell'edizione americana della raccolta, pubblicata nello stesso anno dall'editore Knopf. In Inghilterra fu pubblicata nella raccolta postuma *La bella signora e altri racconti* (1933), dopo che Mackenzie aveva ritirato il suo veto nel 1929. Lawrence non negò di essersi ispirato all'amico scrittore anche se, disse, il suo personaggio era tanto Mackenzie quanto se stesso. (*N.d.C.*)

si rifugia in una seconda isola, ancora più piccola e isolata.

Qui il suo rapporto con l’esterno si riduce ancora, limitandosi al contatto con pochi domestici, tra cui una donna con cui il “padrone” inizia un rapporto privo di emozioni e di passione, e dalla quale deciderà infine di fuggire, in un progressivo procedere dalla vita alla morte, la prima isola allegra e colorata viene abbandonata per la seconda, caratterizzata da un uniforme color grigio, e questa, a sua volta, viene lasciata per il vuoto senza colore della terza.

La terza isola, appena uno scoglio desolato in mezzo al freddo mare nordico, è il luogo dell’esilio finale, dove non restano con l’uomo neppure i pochi animali – gli uccelli, il gatto – che erano state le uniche presenze da lui tollerate. Qui, dove esiste solo una natura violenta e selvaggia, la solitudine è assoluta e l’uomo ha reciso ogni legame con il mondo esterno, rifiutandosi di aprire persino le lettere e temendo l’intrusione di qualche visitatore occasionale, in un luogo che sembra l’emblema della terra desolata che circonda l’umanità, dove la natura anziché fonte di vita diviene caos e morte, come indica la finale tempesta di neve, si conclude il suo itinerario verso la nevrosi e l’autodistruzione. Infatti il desiderio innaturale di dominare la natura e di volere uno spazio sempre più piccolo per riempirlo tutto con la propria personalità lo conduce alla disintegrazione dell’io e infine alla morte.

In questo racconto, che non a caso si apre con la formula tipica delle favole «C’era un uomo che...», il protagonista rappresenta non tanto un individuo specifico, quanto una condizione della natura umana, tanto è vero che viene indicato dapprima come “il padrone”, poi come “l’abitante dell’isola” o semplicemente “egli”, e solo nella parte finale viene chiamato con il suo nome proprio, Cathcart. Tuttavia non risulta una figura puramente allegorica o squisitamente simbolica, ma un personaggio vivo ed espressivo, perché il narratore riesce con sapiente coerenza a far vedere le cose attraverso il punto di vista del suo eroe perverso, da lui seguito fin nei meandri più nascosti della coscienza, e se gli altri personaggi rimangono delle ombre senza sostanza è appunto Perché tali sono per il protagonista, inoltre, in un felice incontro di modalità espressive e contenuti del testo, il registro ironico usato all’inizio della narrazione viene progressivamente abbandonato man mano che Cathcart viene seguito nel suo parossismo autodistruttivo.

La storia dell’uomo che amava le isole ripropone un tema già affrontato da Lawrence nel romanzo *Donne innamorate* con il personaggio di Gerald Crich, anche lui incapace di cogliere i collegamenti vitali con il mondo e anche lui morto tra la neve, simbolo del freddo elemento che raggela la vita interiore del soggetto. Ma un nesso molto significativo lega questo racconto anche a *L’amante di Lady Chatterley*, scritto appena pochi mesi più tardi. Nella figura di Cathcart Lawrence anticipa infatti le due diverse condizioni esistenziali rappresentate nel più celebre romanzo dai personaggi di Sir Clifford Chatterley e dal guardia-caccia Meliors. Nella sua prima isola il protagonista del racconto vuole infatti realizzare lo stesso sogno efficientista di Clifford, che come lui organizzerà un’impresa-modello a cui dedica tutte le energie. Presi dal loro progetto, tutti e due dimenticano le persone che lavorano per loro, forzano i cicli naturali, piegano la natura al loro atto di volontà e finiscono vittime di un’infantile e narcisistica chiusura prospettica; la morte di Cathcart anticipa in tal senso la simbolica autodistruzione di Clifford Chatterley. Ma l’uomo che amava le

isole ha anche dei tratti in comune con Meliors, nel suo desiderio di intima solitudine. Come Meliors prima di incontrare Lady Chatterley, Cathcart sperimenta con la donna tenace e volitiva che abita nella sua isola una sessualità meccanica che gli dà un senso di morte, e desidera «una nuova forma di stasi priva di desiderio» dalla quale possa rinascere «una nuova e fresca delicatezza del desiderio, una impenetrabile e fragile comunione di due creature che s'incontravano su un terreno vergine». Anche nella scelta dei singoli termini, quasi letteralmente riproposti nel testo del romanzo, questo racconto anticipa il senso ultimo dell'incontro tra Meliors e Lady Chatterley, che insieme rinascono alla vita delle emozioni, mentre per l'uomo che amava le isole, incapace a concedersi agli altri, questa rimane solo una possibilità non realizzata, e la sua esperienza terrena si chiude con la morte solitaria in mezzo a un mare senza vita.

L’uomo che amava le isole

La prima isola

C’era un uomo che amava le isole. Era nato su un’isola, ma non gli si addiceva perché c’era troppa gente oltre a lui. Voleva un’isola per conto proprio: non necessariamente per starci da solo, ma per fame un mondo tutto per sé.

Un’isola, se comincia a essere grandina, non è meglio di un continente. Per la verità deve essere piuttosto piccola, per assumere sembianze di isola; e questa storia mostrerà quanto minuscola debba essere, prima che tu possa ritenerla pronta a riempirla con la tua personalità.

Ora, le circostanze vollero che questo amante di isole, al tempo trentacinquenne, acquistasse un’isola tutta per sé. Non la possedeva come proprietà fondiaria, ma aveva un contratto di usufrutto di novanta anni, che parlando di un uomo e di un’isola, può essere ritenuto un affare ottimo e duraturo. Dato che, se tu sei come Abramo e vuoi che la tua prole sia innumerevole come i granelli di sabbia della spiaggia, non scegli un’isola per cominciare a procrearci. Ben presto ci sarebbero sovrappopolazione, sovraffollamento ed umili condizioni di vita. Il che è un pensiero orribile, per uno che ama l’isola proprio per il suo isolamento. No, un’isola è un nido che contiene uno e un solo uomo. Quest’uomo è l’isolano.

L’isola acquistata dal nostro potenziale isolano non era situata in oceani remoti. Era piuttosto vicina a casa, nessuna palma, nessuna asta di frangente, niente del genere; ma una solida casa d’abitazione, piuttosto lugubre, sopra l’approdo, e più in là, una piccola fattoria con una tettoia, e qualche campo lavorato. In basso nella piccola baia d’attracco c’erano tre cottage in fila, come i cottage dei guardacoste, tutti lindi e imbiancati.

Cosa potrebbe esservi di più gradevole e somigliante ad una casa? Percorsa tutt’intorno, l’isola era di quattro miglia, tra le ginestre e i cespugli spinosi di pruno, sopra le scoscese rocce digradanti sul mare e in basso nelle piccole radure dove crescevano le primule. Percorsa l’isola per lungo, passando tra le due gobbe di collinette, tra i campi rocciosi dove sostavano le mucche a ruminare, e tra il grano piuttosto rado, dritto di nuovo fino alle ginestre e così fino all’estremità della scogliera, impiegavi solo venti minuti. E quando giungevi sulle cime, potevi scorgere più in là, un’altra isola più grande. Ma c’era il mare in mezzo. Mentre ritornavi ai campi erbosi dove le piccole primule gialle chinavano le loro testoline, vedevi a est ancora un’altra isola, ma minuscola questa volta, come un vitellino vicino alla mamma vacca. Anche questa minuscola isola apparteneva all’isolano. Dunque, pare che anche alle isole piaccia tenersi compagnia.

Il nostro isolano amava moltissimo la sua isola. Agli inizi della primavera, i piccoli sentieri e le radure erano una neve di pruni, un bianco vivido tra la calma celtica delle rocce verdi e grigie vicine, e i merli che nel biancore facevano risuonare i loro primi lunghi trionfanti richiami. Dopo quella dei pruni e delle primule in fiore, arrivava l’apparizione azzurra dei giacinti simili a laghi incantati e sfuggenti distese di azzurro tra i

cespugli e sotto le radure degli alberi. E nei nidi di molti uccelli, potevi sbirciare in questa tua isola. Che mondo meraviglioso e grandioso era!

Poi seguiva l'estate, le primule gialle se ne andavano e nascevano le rose selvatiche profumate nell'arsura. C'era un campo di fieno, le digitali se ne stavano a guardare dall'alto in basso. In una grotta, il sole era sul pallido granito dove ti facevi il bagno, e l'ombra si rifletteva sulla roccia. Prima che la nebbiolina arrivasse furtiva, tu andavi a casa attraverso il grano in maturazione, il riverbero del mare svaniva nell'aria alta appena la sirena per la nebbia cominciava a muggire nell'altra isola. E poi se ne andava anche la nebbiolina di mare, era autunno, e i covoni di grano giacevano pronti, e la grande luna, simile a un'altra isola, si levava dorata dal mare e andava verso l'alto, mentre il mondo marino si imbiancava. Così l'autunno terminava con la pioggia e arrivava l'inverno, cieli neri, umidità e pioggia, ma raramente gelo. L'isola, la tua isola, si acquattava nell'oscurità tenendosi lontana da te. Potevi sentirne, giù negli umidi e tetri fossati, lo spirito rancoroso che si avvolgeva su se stesso, come un cane bagnato fradicio che si attorciglia nell'oscurità, o un serpente che non è né in letargo né sveglio.

Poi, durante la notte, quando il vento cessava di soffiare in forti raffiche e folate, come a mare, sentivi che la tua isola era un universo, infinito e antico come l'oscurità; non più un'isola, ma un infinito mondo oscuro dove tutte le anime di tutte le altre notti passate continuavano a vivere, e l'infinita distanza si faceva vicina.

Stranamente, dalla tua piccola isola nello spazio, eri sospinto negli oscuri e immensi regni del tempo, dove tutte le anime che non muoiono mai, si agitano e vagano nei loro strani e vasti compiti. La piccola isola terrena si è ridotta ad una nullità, come all'estremo limite del mondo civile, poiché tu hai iniziato un attacco, non sei come nel buio e vasto mistero del tempo, dove il passato è immensamente vivo, e non è separato dal futuro.

Questo è il pericolo di diventare un isolano. Quando, in città, tu indossi le tue ghette bianche e scansi il traffico con la paura della morte nelle ossa, allora sei abbastanza al sicuro dai terrori del tempo infinito. Il momento è il tuo piccolo isolotto del tempo, è l'universo spaziale che va avanti a tutta velocità attorno a te.

Ma una volta che hai isolato te stesso nella piccola isola del mare dello spazio, e il momento inizia a sollevarsi e a espandersi in grandi cerchi, la solida terra è andata, e la sfuggente e nuda anima oscura si riscopre nel mondo al di fuori del tempo, dove i cocchi dei cosiddetti morti si affrettano giù per le antiche strade dei secoli, e le anime si affollano sui sentieri che noi, al momento, chiamiamo anni passati. Le anime di tutti i morti sono ancora vive, pulsano attivamente attorno a noi. Allora tu sei fuori, nell'altro infinito.

Qualcosa del genere era accaduto al nostro isolano. Misteriose sensazioni a cui non era abituato lo colpirono; una strana consapevolezza del vecchio, degli uomini del passato, e altre influenze; i Galli, con enormi baffi, che erano stati su quest'isola, ed erano scomparsi dalla sua faccia, ma non dalla sua aria notturna, erano ancora lì, a scagliare i loro enormi, violenti e invisibili corpi nella notte. E c'erano sacerdoti con coltelli dorati e vischio; poi altri sacerdoti con il crocifisso, poi pirati che uccidevano per mare.

Il nostro isolano non si sentiva a suo agio. Non credeva, durante il giorno, a queste

cose senza senso. Ma durante la notte era semplicemente così. Si era ridotto a un singolo punto nello spazio, e dato che un punto non ha né lunghezza né larghezza, dovette andarsene da esso in qualche altra direzione. Così come sei costretto a entrare nel mare, se le acque ti spazzano via il tuo punto d'appoggio, così egli dovette, di notte, iniziare a entrare in altri mondi del tempo immortale.

Fu misteriosamente cosciente, mentre giaceva nel buio, che il boschetto di pruni, che sembravano un po' misteriosi anche nel regno dello spazio e della luce, di notte piangeva con antichi uomini di una stirpe invisibile, attorno a un altare di pietra. Quello che di giorno era una rovina sotto i carpini diventava un lamento di sacerdoti macchiati di sangue con i crocifissi, nella notte ineffabile. Quelle che erano una grotta e una spiaggia nascosta tra rocce invisibili, l'imprecazione sussurrata di pirati.

Per scappare da questa sorta di consapevolezza, il nostro isolano si concentrava giornalmente sul suo materiale-isola. Perché non avrebbe dovuto essere un'Isola Felice in fondo? Perché non l'ultima e più piccola isola delle Esperidi, il luogo perfetto, tutto riempito con il suo spirito misericordioso in fiore? Un mondo minuto di pura perfezione, fatto dall'uomo stesso.

Cominciò, come noi cominciamo i nostri tentativi per guadagnarci il Paradiso, a spendere soldi.

Nell'antica e semifeudale dimora restaurata, fece entrare una luce più potente, mise dei graziosi tappeti chiari sul pavimento, tendine chiare come petali di fiori alle tetre finestre, e bottiglie di vino nelle cantine in roccia. Fece venire dal mondo un'avvenente domestica ed un maggiordomo dalla voce delicata e con molta esperienza. Anche questi due dovevano diventare isolani.

Nella fattoria mise un fattore con due braccianti. Fece arrivare mucche dal New Jersey che facevano tintinnare una dolce campana tra le ginestre.

C'era la chiamata al pasto a mezzogiorno, e il fumo pacifico dei camini la sera, quando discendeva il riposo.

Una graziosa barca con motore accessorio galleggiava al riparo nella baia, appena sotto la fila dei tre cottage bianchi. C'era anche una piccola scialuppa e due barche a remi tirate a riva. Una rete da pesca era stesa ad asciugare sui suoi supporti, e un carico di assi bianche incrociate era accumulato sulla spiaggia e una donna stava andando al pozzo con un secchio.

Nel primo cottage abitavano lo skipper dello yacht, sua moglie e suo figlio. Veniva dall'altra grande isola, era di casa su questo mare. Ogni volta che c'era una bella giornata andava a pescare col figlio, ogni volta che c'era una giornata favorevole c'era pesce fresco nell'isola.

Nel cottage di mezzo viveva un anziano con la moglie, una coppia molto fedele. Il vecchio era falegname e aveva molte altre occupazioni. Lavorava sempre e si udiva sempre il rumore della sua sega, era un'altra specie di isolano.

Nel terzo cottage c'era un muratore, un vedovo con un figlio e due figlie. Con l'aiuto del ragazzo, quest'uomo scavò fossi e costruì recinti, innalzò pilastri ed eresse costruzioni nuove ed estrasse pietre dalla cava. Una delle figlie lavorava alla grande casa del padrone.

Era un piccolo mondo tranquillo e attivo. Quando l'isolano ti portava in giro come suo ospite, incontravi per primo il sorridente skipper magro e dalla barba nera, Arnold,

e poi il suo ragazzo, Charles. A casa, il maggiordomo dalla voce delicata, che era vissuto in tutto il mondo, ti serviva e creava quel curioso e disarmante senso del lusso intorno a te che solo un servo perfetto e poco degno di fiducia può creare. Ti disarmava e ti aveva alla sua mercé. L'avvenente domestica ti sorrideva e ti trattava con la familiarità acutamente ingegnosa che è dispensata solo alla piccola nobiltà. E la rosea fanciulla ti lanciava uno sguardo come se tu fossi meraviglioso perché proveniente dal più grande mondo d'oltremare. Poi incontravi il sorridente ma guardingo fattore, che veniva dalla Cornovaglia, e il timido bracciante del Berkshire, con la sua mogliettina pulita e i due bambini: poi il bracciante piuttosto scontroso di Suffolk. Il muratore, un uomo del Kent, ti avrebbe parlato dal recinto tutto il tempo, se lo desideravi.

Solo il vecchio falegname era burbero e assorto altrove. Ebbene, allora, era un piccolo mondo che bastava a se stesso, e tutti si sentivano al sicuro ed erano molto affabili con te, come se tu fossi veramente qualcosa di speciale. Ma era il mondo dell'isolano, non il tuo. Egli era il Padrone. Il sorriso speciale, l'attenzione speciale erano diretti tutti al padrone. Tutti sapevano quello che c'era da fare. Così l'isolano non fu più il signor Tal dei Tali. Per tutti, anche per te, era il Padrone.

Ebbene, era l'ideale. Il Padrone non era un tiranno. Ah, no! Era un padrone delicato, sensibile e di bell'aspetto, il quale desiderava che tutto fosse perfetto e tutti felici. E lui stesso, naturalmente, era la fonte di tanta felicità e perfezione.

A suo modo era un poeta. Trattava i suoi ospiti in modo regale, e i suoi servi in modo liberale. Inoltre era sagace e molto saggio. Non divenne mai il Tiranno della sua gente. Comunque teneva un occhio su tutto, come un astuto e giovane Mercurio dagli occhi blu. Ed era straordinario per quanta cultura avesse. Straordinario quanto sapesse sulle mucche del Jersey e sulla lavorazione del formaggio, sul modo di scavare i fossi e di recintare, sui fiori e sul giardinaggio, sulle barche e sulla navigazione a vela. Era una fonte di conoscenza su tutto, e impartiva questa conoscenza alla sua gente con uno stile eccentrico, quasi ironico e solenne, come se appartenesse realmente al mondo bizzarro e quasi irreale degli dèi.

Essi lo ascoltavano con i loro cappelli in mano. Amava i vestiti bianchi o color crema e i mantelli e i cappelli molto grandi. Così, con il bel tempo, il fattore vedeva la figura alta ed elegante con il saio color crema che arrivava come qualche uccello sopra la maggese, per assistere alla sarchiatura delle rape. Poi c'era un gran levarsi di cappelli, e qualche minuto di bizzarra e saggia chiacchierata, alla quale il fattore rispondeva in modo ammirato, e i braccianti ascoltavano in silenziosa meraviglia, appoggiati sulle loro zappe. Il fattore appariva quasi tenero al Padrone.

Oppure, in una mattinata ventosa, egli stava con il suo mantello svolazzante al rigido vento di mare, all'estremità di un fossato che stavano scavando per drenare un piccolo acquitrino, a chiacchierare al vento con l'uomo al di sotto, che lo guardava con occhi fissi e impenetrabili.

Oppure di sera, sotto la pioggia, poteva essere visto correre attraverso il recinto, e il largo cappello che si rigirava contro la pioggia. E la moglie del fattore esclamava in fretta:

«Il Padrone! Svegliati, John, e liberagli un posto sul divano».

E poi la porta si apriva, ed era un grido di:

«Ebbene, chi l’avrebbe mai detto, è il Padrone! Come è potuto accadere che, in una notte come questa, lei sia capitato proprio da noi?».

E il fattore gli prendeva il mantello, la moglie il cappello, i due braccianti spostavano le sedie, e il Padrone si sedeva sul divano accanto al bambino. Era meraviglioso con i bambini, parlava in modo semplicemente meraviglioso, ti faceva pensare al nostro Salvatore, diceva la donna.

Era sempre accolto da sorrisi, e dalla solita peculiare deferenza, come se fosse un essere superiore ma anche più fragile. Lo trattavano quasi con tenerezza, quasi con adulazione. Ma quando se ne andava, o quando parlavano di lui, avevano spesso un sottile e beffardo sorriso sui loro volti. Non c’era bisogno di aver paura del Padrone. Bastava soltanto fargli fare quello che voleva. Soltanto il falegname a volte era sgarbato con lui in modo sincero; così che non se ne curava.

È dubbio se a qualcuno di loro piacesse veramente, da uomo a uomo, o addirittura da donna a uomo. Ma poi è anche dubbio se a lui piacesse qualcuno di loro, da uomo a uomo, o da uomo a donna. Voleva che fossero felici, e che il piccolo mondo fosse perfetto. Ma chiunque voglia che il suo mondo sia perfetto deve stare attento a non avere simpatie e antipatie. Una benevolenza in generale è tutto ciò che ti puoi permettere.

La cosa triste è, ahimè, che questa benevolenza in generale è sempre sentita come qualcosa di offensivo, dall’oggetto che la riceve; e così genera un marchio piuttosto speciale di malizia. Certamente questa benevolenza generale è una forma di egoismo, e questo è il motivo di un simile risultato!

Il nostro isolano, comunque, aveva le sue risorse. Trascorreva lunghe ore nella sua biblioteca perché stava compilando un libro di citazioni di tutti i fiori menzionati dagli autori latini e greci. Non era un grande studioso di classici; aveva il bagaglio culturale di una normale scuola. Ma ci sono certe eccellenti traduzioni oggi giorno. Ed era così bello seguire le tracce fiore dopo fiore, per come sbocciavano nel mondo antico.

Così passò il primo anno sull’isola. Era già stato fatto un bel po’. Ora i conti lo sommergevano, e il Padrone, coscienzioso in tutte le cose, cominciò a studiarli. Lo studio lo lasciò pallido e senza energia. Non era un uomo ricco. Sapeva che aveva provocato un buco nel suo capitale per portare l’isola a un ordine continuo. Quando guardò attentamente, comunque, non c’era rimasto altro che un buco. Migliaia di sterline l’isola le aveva inghiottite nel niente.

Ma certamente il carico delle spese era terminato! Certamente l’isola avrebbe cominciato ad essere autosufficiente, anche se non aveva un profitto! Certamente il Padrone si sentiva al sicuro. Pagò una buona parte dei conti e si fece un po’ di coraggio. Ma aveva avuto uno shock, e nell’anno successivo, l’anno in arrivo, decise che ci doveva essere economia e frugalità. Lo disse alla sua gente in un così semplice e toccante linguaggio, che dissero:

«Bene, certamente, certamente!».

Così, mentre il vento soffiava e la pioggia si abbatteva all’esterno della casa, si sedeva nella sua biblioteca in compagnia del fattore, con una pipa e un boccale di birra, a discutere di progetti per la fattoria. Alzava il suo piccolo e grazioso viso, e i suoi occhi diventavano sognanti. «Che vento!» Soffiava come colpi di cannone. Pensava alla sua isola colpita dalla schiuma marina e inavvicinabile, e ne esultò... No,

non doveva perderla. Ritornò ai progetti sulla fattoria con l'entusiasmo del genio, e le mani si agitavano con enfasi, mentre il fattore intonava:

«Sì, signore! Sì, signore! Ha ragione, Padrone!».

Ma l'uomo non stava ascoltando molto. Stava guardando la camicia di batista blu del Padrone e la bizzarra cravatta rosa con una pietra rosso fuoco, i gemelli smaltati e l'anello con un particolare scarabeo. Gli occhi castani penetranti dell'uomo della terra fissavano ripetutamente la figura graziosa e immacolata del Padrone, con una sorta di lenta e calcolata meraviglia. Ma se capitava di incrociare lo sguardo brillante ed esaltato del Padrone, i suoi occhi si accendevano di cordialità attenta e di deferenza, mentre chinava leggermente il capo.

Così decisero tra di loro quale raccolto andasse seminato, quali fertilizzanti si dovessero usare in luoghi differenti, quali maialini andassero importati, e quale razza di tacchini. Ciò voleva dire che il fattore, continuando in modo cauto a essere d'accordo con il Padrone, si tenne al di fuori delle decisioni, e le lasciò prendere tutte al giovane.

Il Padrone sapeva il fatto suo. Era brillante a cogliere la sintesi di un libro, e sapeva come applicare le sue conoscenze. Nel complesso, le sue idee erano valide. Il fattore lo sapeva. Ma il contadino non aveva un entusiasmo pari al suo. Gli occhi castani sorridevano con cordiale deferenza, ma le labbra sottili non cambiavano mai espressione. Il Padrone contraeva la sua bocca flessibile, in una versatilità puerile di espressioni, mentre abbozzava in modo astuto le sue idee all'altro uomo, e il fattore faceva uno sguardo d'ammirazione, ma in cuor suo non stava partecipando, stava solo guardando il Padrone come se fosse un animale eccentrico in gabbia, quasi senza simpatia, non coinvolto.

Così, fu deciso, e il Padrone suonò a Elvery, il maggiordomo, perché gli portasse un panino. Il Padrone era contento. Il maggiordomo lo capì, e tornò con dei panini all'acciuga e prosciutto, e una bottiglia appena aperta di vermut. C'era sempre una bottiglia di qualcosa appena aperta.

Fu la stessa cosa con il muratore. Il Padrone e lui discussero sul drenaggio di un pezzo di terra, e furono ordinati ancora tubi, ancora mattoni speciali, ancora di questo, ancora di quello.

Il bel tempo finalmente arrivò; ci fu un attimo di quiete nel duro lavoro dell'isola. Il Padrone andò a fare una breve crociera con lo yacht. Non era proprio uno yacht, bensì una piccola imbarcazione. Navigarono lungo la costa, ed entrarono nei vari porti. A ogni porto capitava qualche amico, il maggiordomo preparava leggeri e ottimi pasti in cabina. Poi il Padrone veniva invitato in ville e hotel e i suoi amici lo accoglievano come un principe.

E oh, quanto era costoso! Dovette telegrafare in banca per soldi. Quindi tornò di nuovo a casa a fare economie. Le calendule delle paludi scintillavano nell'acquitrino dove si stavano scavando i fossati per il drenaggio. Fu quasi dispiaciuto, ora, del lavoro fatto. Le bellezze gialle non avrebbero più scintillato.

Il periodo delle messi arrivò e ci fu un raccolto abbondante. Ci doveva essere una cena per festeggiare la fine della mietitura. Il granaio fu completamente restaurato e ingrandito. Il falegname aveva intagliato delle lunghe tavole. Delle lanterne erano appese alle travi del soffitto a volta acuta. Tutta la gente dell'isola era riunita. Il fattore

presiedeva. Era una scena allegra.

Verso la fine della cena il Padrone, in giacchetta di velluto, fece la sua apparizione con i suoi ospiti. Allora il fattore si alzò e brindò:

«Al padrone! Lunga vita e salute al Padrone!».

Tutta la gente bevve alla sua salute con grande entusiasmo e allegria. Il Padrone replicò con un breve discorso. Erano su un'isola, in un piccolo mondo tutto loro. Dipendeva da loro se fare di questo luogo un mondo di vera felicità e contentezza. Ognuno doveva fare la sua parte. Sperava proprio di riuscire a fare quel che poteva, perché il suo cuore era nella sua isola, e con la gente della sua isola.

Il maggiordomo rispose che fino a quando l'isola avesse avuto un simile Padrone, non avrebbe potuto che essere un piccolo Paradiso per tutta la gente. Questo discorso fu appoggiato con calore virile dal fattore e dal muratore, il capitano della nave era fuori di sé dalla gioia. Poi ci furono danze e il vecchio falegname suonò il violino.

Ma dietro a tutto questo, le cose non stavano andando per il verso giusto. Proprio la mattina seguente, venne un bracciante a dire che una mucca era caduta giù dalla scogliera. Il Padrone andò a vedere. Scrutò attentamente nel declivio non troppo alto, e la vide che giaceva morta su uno scoglio verde sotto delle ginestre fonte in ritardo. Una bellissima e costosa creatura, che appariva già un po' gonfia. Ma che sciocca a cadere così senza motivo!

Ci vollero parecchi uomini per tirarla su e poi per scuoiarla e seppellirla. Nessuno ne mangiò la carne. Era proprio repellente!

Tutto ciò fu simbolico per l'isola. Non appena gli spiriti si sollevavano dalla coscienza umana, con uno slancio di gioia, una mano invisibile colpiva fuori dal silenzio in modo maligno. Non ci doveva essere gioia, e nemmeno nessuna pace e tranquillità. Un uomo si ruppe una gamba, un altro fu colto da febbre reumatica. I maiali avevano una strana malattia. Una tempesta spinse lo yacht contro una roccia. Il muratore cominciò a odiare il maggiordomo, e si rifiutò di far servire sua figlia alla casa del Padrone.

Nell'aria si respirava una malevolenza pesante e irremovibile. L'isola stessa sembrava impregnata di malignità. Andò avanti così, in un'atmosfera dannosa e maligna, per settimane. Poi, improvvisamente, di nuovo una mattina ci fu bel tempo, meraviglioso come una mattina di Paradiso, tutto era bello e scorreva per il meglio. E tutti cominciarono a sentire un grande sollievo, e una nuova speranza di felicità.

Poi, non appena il Padrone si apriva nello spirito come un fiore sbocciato, qualche folata sgradevole si abbatteva. Qualcuno gli mandò un messaggio anonimo, accusando qualcun altro dell'isola. Qualcun altro venne insinuando qualcosa su uno dei servi.

«Alcune persone credono di potersela godere con tutto quello che sgraffignano!», urlò la figlia del muratore al gentile maggiordomo, sotto le orecchie del Padrone, il quale fece finta di non aver sentito.

«Mio marito dice che quest'isola è sicuramente una delle sette vacche magre dell'Egitto, che inghiottirà un sacco di soldi, e non ne avrai mai niente in cambio», confidò la moglie del fattore a uno dei visitatori del Padrone.

Le persone non erano soddisfatte. Non erano isolani.

«Ci sentiamo come se non stessimo facendo del bene ai nostri figli», dissero coloro che avevano bambini.

«Ci sentiamo come se non stessimo facendo del bene a noi stessi», dissero coloro che non avevano figli. E le varie famiglie cominciarono ad odiarsi. Comunque l'isola era così bella. Quando c'era il profumo del caprifoglio e la luna splendente scendeva tremolante verso il mare, anche i brontoloni provavano una strana commozione. Ti faceva venire un forte desiderio, una brama selvaggia; forse per il passato, per ritornare nel misterioso passato dell'isola, quando il sangue pulsava in modo differente. Strani flussi di passione ti prendevano, e strane e violente brame e fantasie di crudeltà.

Il sangue, la passione e la brama che l'isola aveva conosciuto. Misteriosi sogni, allucinazioni, brame evocate a metà.

Il Padrone stesso cominciò ad avere un po' di paura dell'isola. Provava, qui, strane e violente sensazioni che non aveva mai provato prima, e desideri lussuosi da cui era stato sempre libero. Sapeva abbastanza bene che la sua gente non lo amava affatto.

Sapeva che i loro spiriti erano segretamente contro di lui, maligni, beffardi, invidiosi e complottavano per tradirlo. Cominciò a diventare cauto e guardingo nei loro confronti.

Ma ora era troppo. Alla fine del secondo anno, partirono in parecchi. La governante se ne andò. Il Padrone aveva sempre biasimato le donne arroganti. Il muratore disse che non voleva più essere scimmiottato, e così partì con la sua famiglia. Il bracciante con i dolori reumatici partì poco dopo.

E poi arrivarono le fatture dell'anno, il Padrone fece i suoi conti. Malgrado i buoni raccolti, gli introiti erano ridicoli, in confronto alle spese. L'isola aveva di nuovo inghiottito non centinaia, ma migliaia di sterline. Era incredibile. Ma non ci potevi semplicemente credere! Dov'era finito tutto quel denaro?

Il Padrone trascorse notti e giorni riguardando i conti in biblioteca. Era distrutto. Diventò evidente, ora che la governante se ne era andata, che lo aveva derubato. Probabilmente tutti lo avevano derubato. Ma rifiutava l'idea e così la accantonò.

Uscì, comunque, pallido e con gli occhi infossati dal bilancio dei conti, ormai non più bilanciabili, sembrava come se qualcuno gli avesse tirato un calcio nello stomaco. Era pietoso. Ma i soldi erano andati e non c'era più niente da fare. Un altro grande buco nel capitale. Come poteva la gente essere così senza cuore?

Non poteva più andare avanti così, era evidente. Sarebbe andato ben presto in bancarotta. Dovette licenziare con dispiacere il maggiordomo. Aveva paura di scoprire di quanto lo aveva derubato, perché, dopo tutto, l'uomo era un maggiordomo meraviglioso. E anche il fattore dovette andarsene. Il Padrone non aveva rimpianti in quel senso. Le perdite nella fattoria lo avevano amareggiato.

Il terzo anno trascorse con rigidi tagli alle spese. L'isola era ancora misteriosa e affascinante. Ma era anche perfida e crudele e segretamente incomprensibilmente malevola. Nonostante tutto il magnifico spettacolo di margherite e campanule, e la meravigliosa dignità delle digitali che chinavano le loro campanelle rosa e rosse, l'isola rimaneva il nemico implacabile.

Con il personale ridotto, salari ridotti, splendore ridotto, il terzo anno passò. Ma si stava lottando contro la speranza. E ancora una volta si formò un buco nel capitale rimanente. Un altro buco in quello che era già un mero resto intorno a vecchi buchi.

L'isola era misteriosa anche in questo: sembrava prelevarti il denaro dalla tasca,

come se fosse stata una piovra con tentacoli invisibili che ti derubano da tutte le parti.

Eppure il Padrone la amava ancora. Ma con un pizzico di rancore, ora.

Trascorse, comunque, la metà del quarto anno lavorando intensamente sul continente per sbarazzarsene. E fu impressionante quanto trovò difficile disfarsi di un'isola.

Aveva pensato che tutti avrebbero desiderato ardentemente un'isola come la sua, ma niente affatto. Nessuno avrebbe pagato una lira. E ora voleva sbarazzarsene, come un uomo che vuole il divorzio a tutti i costi.

Non fu che alla metà del quinto anno che la cedette, con una considerevole perdita, a una compagnia di hotel che sperava di specularci. La volevano trasformare in un'isola sfruttabile per lune di miele e golf. Ti sta bene, isola, che non sapevi quanto fossi fortunata. Ora, sii un'isola da luna di miele e golf.

La seconda isola

L'isolano dovette trasferirsi. Non aveva intenzione, però, di andare nel continente. Oh, no! Si trasferì nell'isola più piccola, che gli apparteneva ancora, e portò con sé il vecchio falegname e la moglie, la coppia di cui non si era mai occupato molto; e inoltre una vedova con la figlia, che gli aveva fatto da domestica nell'ultimo anno, e anche un ragazzo orfano per aiutare il vecchio.

L'isoletta era molto piccola, ma, essendo una collinetta di roccia sul mare, era più grande di quel che non sembrasse. C'era un piccolo sentiero tra le rocce e i cespugli, che serpeggiava e si inerpicava su e giù attorno all'isolotto, così che impiegavi venti minuti per fare il giro. Era più di quanto non ti saresti aspettato.

Eppure si trattava proprio di un'isola. L'isolano si trasferì, con tutti i suoi libri, nella ordinaria casa a sei stanze e, per raggiungerla ti dovevi inerpicare dal roccioso approdo. C'erano anche due cottage a schiera. Il vecchio falegname viveva in uno, con sua moglie e il ragazzo, la vedova e la figlia vivevano nell'altro.

Finalmente tutto fu in ordine. I libri del Padrone riempivano due stanze. Era già autunno, poiché Orione si levava dal mare, e, nelle notti buie, il Padrone poteva vedere le luci nella sua precedente isola, dove la compagnia di alberghi stava intrattenendo gli ospiti che avrebbero pubblicizzato il nuovo luogo di villeggiatura per golfisti in luna di miele.

Nel suo scoglietto, comunque, il Padrone era sempre il Padrone. Esplorò i crepacci, i piccoli spiazzi erbosi, le scoscese e brevi scogliere da cui ricadevano le ultime campanelline e i semi dell'estate erano imbruniti, solitari e intatti. Guardò l'interno del vecchio pozzo, esaminò il recinto in pietra dove erano stati allevati i maiali.

Si prese anche una capra.

Sì, era un'isola. Di continuo, in basso tra le rocce, il mare celtico risucchiava, bagnava e colpiva il suo soffice grigiore. Quanti rumori diversi fa il mare! Forti esplosioni, rombi, strani e lunghi sospiri e sibili; poi voci, voci reali di persone schiamazzanti come se fossero al mercato, sotto le acque: e, di nuovo, il suono lontano di una campana, sicuramente di una vera campana! Poi un tremendo rumore vibrante, molto prolungato e allarmante, e un bisbiglio di un respiro fioco.

Su quest'isola non c'erano fantasmi di uomini o fantasmi di antenati. Il mare, la schiuma, il tempo li avevano spazzati via, spazzati via, così che c'era solo il rumore del mare, il suo fantasma, con la sua miriade di voci, che comunicava, che complottava e urlava durante tutto l'inverno. E c'era soltanto l'odore del mare, con qualche cespuglio irto di ginestra spinosa e di ciuffi ruvidi di erica, tra le rocce grigie e limpide, nell'aria grigia ancora più limpida. La freddezza, il grigiore, e anche la soffice insidiosa nebbia del mare, e l'isolotto roccioso, si curvavano, convergendo tutti dentro il mare, come l'ultimo punto dello spazio.

La stella verde di Sirio si fermava sul bordo del mare. L'isola era un'ombra. Al largo una nave sfilava con piccole luci. In basso, nella cava rocciosa, la barca a remi e

quella a motore erano al sicuro. Una luce brillava nella cucina del falegname. Tutto qui.

Fatta eccezione, naturalmente, della lampada accesa nella casa, dove la vedova stava preparando la cena con l'aiuto della figlia. L'isolano tornò a cena. Qui, tra le sue mura, non era più il Padrone, era un isolano di nuovo e aveva pace. Il vecchio falegname, la vedova e la figlia erano tutti la fedeltà in persona. Il vecchio lavorava fino a che c'era luce per vedere, perché si faceva trascinare dalla passione per il suo lavoro. La vedova e la sua tranquilla e delicata figlia di trentatré anni lavoravano per il Padrone, perché amavano prendersi cura di lui e gli erano infinitamente grate per il rifugio che aveva procurato loro. Ma non lo chiamavano Padrone. Lo chiamavano con il suo nome: «Signor Cathcart, signore!», in modo delicato e riverente. E anch'egli rispondeva loro in modo delicato, gentile, come persone lontane dal mondo, che temono di fare rumore.

L'isola non era più un "mondo", era una sorta di rifugio. L'isolano non lottava più per ottenere qualcosa. Non ne aveva bisogno. Era come se egli e i suoi pochi dipendenti fossero un piccolo stormo di uccelli marini posatisi su questa roccia dopo aver viaggiato attraverso lo spazio, restando uniti senza scambiarsi una parola. Il mistero silente degli uccelli migratori.

Egli trascorreva la maggior parte del giorno nel suo studio. Il suo libro proseguiva. La figlia della vedova batteva a macchina il manoscritto, non era ignorante la ragazza. Era l'unico suono strano sull'isola, quello della macchina da scrivere. Ma ben presto persino il suo ticchettio si trovò in armonia con i rumori del mare e del vento.

I mesi passarono. L'isolano lavorava nel suo studio, la gente dell'isola si occupava tranquillamente dei propri affari. La capra ebbe un cucciolo nero con gli occhi gialli. C'erano sgombri nel mare. Il vecchio andava a pescare con la barca a remi quando il tempo era bello; arrivavano con la barca a motore fino all'isola più grande per prendere la posta. Portavano approvvigionamenti senza sciupare nemmeno un penny. E i giorni passarono, e anche le notti, senza desiderio, senza noia.

La strana calma da tutti i desideri non poteva che meravigliare l'isolano. Non voleva niente. La sua anima finalmente era tranquilla, il suo spirito era come una caverna debolmente illuminata sott'acqua, dove la strana vegetazione marina si espande sopra l'atmosfera dell'acqua, oscilla appena, e un pesce muto passa e ripassa spettrale. Tutto immobile, delicato, senza pianto, eppure vivo come è viva l'alga marina attaccata alle radici.

L'isolano si disse:

«È questa la felicità? Mi sono trasformato in un sogno. Non sento niente, o non so cosa sento. Eppure mi sembra di essere felice».

Gli mancava soltanto qualcosa su cui concentrare la propria attività mentale. Così trascorreva lunghe e silenziose ore nel suo studio, a lavorare senza affanno e senza impegno, lasciando svolgere dolcemente le parole come i fili di una ragnatela sonnolenta. Non si preoccupava più se fosse buono o no, quello che componeva. Dolcemente e delicatamente srotolava le parole come da una ragnatela, e se fossero svanite come svanisce una ragnatela in autunno, non gli sarebbe dispiaciuto. Era solo la dolce evanescenza delle cose inconsistenti come ragnatele che gli appariva adesso duratura. Proprio la nebbiolina dell'eternità era in essa. Invece i palazzi di pietra, le

cattedrali per esempio, gli sembravano urlare con una resistenza temporanea, sapendo che prima o poi sarebbero cadute; la fatica della loro lunga resistenza sembrava urlare la precarietà della loro durata.

A volte andava nel continente e in città. Poi si recava al suo club, vestito elegantemente all'ultima moda. Si sedeva in platea, a teatro, faceva spese in Bond Street. Discuteva i termini per la pubblicazione del libro. Ma, dipinto sul suo volto, c'era quello sguardo inconsistente come ragnatela, di chi è rimasto tagliato fuori dalla corsa del progresso, che faceva provare alla gente della città, così volgare, la sensazione di avere vinto su di lui, e lo rendeva felice di tornare alla sua isola.

Non gli dispiaceva se non avessero mai pubblicato il suo libro. Gli anni si stavano fondendo in una soffice nebbiolina, nella quale niente si intrometteva. La primavera arrivò. Non c'era mai una primula sull'isola, ma trovò un aconito invernale. C'erano due piccoli cespugli di pruni e alcuni anemoni. Cominciò a fare una lista dei fiori dell'isolotto, il che fu impegnativo. Notò un cespuglio di ribes selvatico e guardò i fiori di sambuco che sbocciavano su un alberello striminzito, poi i primi ciuffi gialli di ginestra e di rosa selvatica.

Campanelle dal pericarpo turgido, orchidee, stellarie, celidonie, ne era più fiero che se fossero stati abitanti della sua isola.

Quando si imbatté nelle sassifraghe dorate, che si vedevano appena in un angolo umido, si accovacciò in estasi, a lungo, a rimirarle. Eppure non c'era niente da rimirare, come fece notare la figlia della vedova quando egli gliele mostrò.

Glielo aveva detto in grande trionfo:

«Ho trovato la sassifraga dorata stamattina».

Il nome risuonava splendido. Ella lo guardò con occhi castani affascinanti, nei quali si intravedeva una sofferenza di fondo che lo spaventò un po'.

«Davvero, signore? È un bel fiore?»

Egli contrasse le labbra e aggrottò le sopracciglia.

«Bene, non è molto appariscente. Te lo mostrerò se vorrai.»

«Mi piacerebbe vederlo.»

Era così calma e meditabonda, ma egli percepiva in lei una tenacia che non lo metteva a suo agio. Ella disse che era così felice, veramente felice. Lo seguì silenziosamente, come un'ombra, per il sentiero roccioso dove non c'era neanche spazio per due persone per camminare affiancate. Egli andava avanti e la sentiva là, dietro di lui, che seguiva così sottomessa, fissandolo da dietro.

Fu una specie di compassione per lei che lo portò a diventare suo amante, sebbene non si fosse reso conto del potere che ella aveva guadagnato su di lui, e quanto ella avesse desiderato che il tutto avvenisse. Ma nel momento in cui ci era cascato, gli apparve come una nota stonata, accompagnata dalla sensazione che fosse tutto sbagliato.

Provò un disgusto nervoso per lei. Non l'aveva voluto. E gli sembrò che neanche lei, per quanto la sua natura fisica fosse stata appagata, lo avesse voluto. Era stata soltanto una voglia di lei. Egli se ne andò e, con il rischio di rompersi l'osso del collo, scalò una sporgenza vicina al mare. Stette seduto lì per ore, a osservare, tutto rintronato, il mare, e dicendosi in modo avvilito:

«Non volevamo, non volevamo veramente».

Era stato l'automatismo del sesso che lo aveva colto di nuovo. Non che egli odiasse il sesso. Lo considerava, come i cinesi, uno dei grandi misteri della vita. Ma era diventato meccanico, automatico, e ne voleva scappare. Il sesso automatico lo distruggeva e lo riempiva di una sorta di morte. Pensò di essere approdato in una nuova tranquillità di mancanza di desiderio. Forse sottostava una nuova e fresca delicatezza del desiderio, una impenetrabile e fragile comunione di due creature che si incontravano su un terreno vergine.

Comunque fosse, non si trattava di ciò in questo caso. Questo non era stato niente di nuovo e fresco, era stato automatico anche per lei.

Quando arrivò a casa, molto tardi, e vide il viso di lei pallido dalla paura e dall'apprensione di un suo disprezzo verso di lei, ne ebbe compassione e le parlò delicatamente, in modo rassicurante. Ma se ne tenne lontano. Ella non diede un segno di vita. Lo servì con lo stesso silenzio, la stessa fame nascosta di servirlo, di essergli vicino. Egli sentì il suo amore che lo seguiva con una strana ed imponente tenacia. Ella non chiedeva niente, eppure ora, quando incontrava i suoi occhi castani, brillanti e curiosamente distratti, egli vi vedeva una domanda muta. La domanda gli arrivava direttamente con una forza e un potere di volontà di cui egli stesso non si rendeva conto.

Così fu sottomesso e glielo chiese di nuovo.

«No!», disse la ragazza. «Se ti deve portare a odiarmi.»

«Perché dovrebbe essere così?», replicò, punto sul vivo. «Naturalmente no.»

«Sa che farei qualunque cosa sulla terra per lei.»

Fu solo più tardi, nella sua esasperazione, che ricordò cosa le aveva detto e la sua esasperazione aumentò. Perché la ragazza doveva fingere di fare tutto questo solo *per lui*? Perché non per se stessa? Ma, nella sua esasperazione, si addentrò maggiormente nel rapporto e, al fine di raggiungere una qualche sorta di soddisfazione, che non riuscì mai a raggiungere, si abbandonò a lei. Tutti sull'isola lo sapevano, ma a lui non importava.

Poi, qualsiasi desiderio gli fosse rimasto, si sentì distrutto. Sentì che solo con la sua volontà ella lo aveva voluto. Ora era distrutto e pieno di disprezzo verso se stesso. La sua isola era macchiata e sciupata. Egli aveva perduto il suo posto nei cieli rarefatti e senza desiderio del tempo ai quali era riuscito ad arrivare alla fine, e ora era ricaduto di nuovo. Se solo ci fosse stato un desiderio vero e delicato tra loro, e un delicato incontro nel terzo luogo rarefatto dove un uomo può incontrare una donna, quando entrambi sentono la fragile e sensibile fiamma del croco del desiderio vero in loro. Ma non era stata una cosa del genere: automatica, un atto di volontà, non di vero desiderio, che gli lasciava un senso di umiliazione.

Andò via dall'isolotto nonostante il rimprovero muto di lei. E vagò nel continente, cercando invano un posto dove potesse stare. Era un pesce fuor d'acqua, non riusciva più ad adattarsi al mondo.

Arrivò una lettera di Flora, questo era il suo nome, per dire che temeva di aspettare un bambino. Si sedette come se gli avessero sparato, e rimase perduto. Ma le rispose:

«Perché temere? Se è così, è così, e dovremmo piuttosto essere felici che spaventati».

Proprio in quel momento accadde che ci fosse un'asta di isole. Egli prese la cartina

e le studiò. All’asta comprò, per pochi soldi, un’altra isola. Erano solo pochi acri di roccia nel Nord, sulla frangia esterna delle isole. Era bassa e si levava di poco in alto dal grande oceano. Non c’era un palazzo, e nemmeno un albero. Soltanto torba di mare, una piscinetta di acqua piovana, qualche carice, roccia e qualche uccello marino.

Nient’altro, sotto il cielo piovoso e umido dell’Ovest.

Fece un viaggio per vedere la sua nuova proprietà. Per parecchi giorni, a causa del mare, non riuscì ad avvicinarsi. Poi, in una leggera nebbiolina di mare, sbarcò e la vide indistinta, bassa, apparentemente estesa. Ma era un’illusione. Camminò sulla torba umida ed elastica e delle pecore grigio-scuro scapparono via da lui, spettrali, belando raucamente. Andò alla piscinetta scura con i carici. Poi su nell’umidità, fino al risucchio arrabbiato del mare grigio tra le rocce.

Questa era davvero un’isola.

Poi tornò a casa da Flora. Ella lo guardò con una paura colpevole, ma anche con una lucentezza trionfante nei suoi occhi misteriosi. E di nuovo fu gentile, la rassicurò, eppure la volle di nuovo, con quel curioso desiderio che era simile a un mal di denti. Così la portò in continente e si sposarono, poiché lei stava per avere un figlio suo.

Ritornarono all’isola. Preparò ancora i pasti per entrambi e si sedette a mangiare al tavolo con lui. Aveva voluto lei così. La madre, vedova, preferì stare in cucina. E Flora dormiva nella camera degli ospiti, padrona della casa di lui.

Il desiderio, qualsiasi esso fosse, morì dentro di lui con fine nauseabonda. Mancava ancora qualche mese alla nascita del bambino. L’isola gli era diventata odiosa, volgare, un sobborgo. Egli stesso aveva perso tutta la sua raffinatezza. Le settimane passarono in una specie di prigione, in umiliazione. Eppure resistette fino alla nascita del bambino. Ma meditava la fuga. Flora non lo sapeva nemmeno.

Fu chiamata un’infermiera, che mangiò a tavola con loro. Il dottore venne qualche volta e se il mare era mosso anche lui era obbligato a restare. Si metteva subito di buon umore con il suo whisky. Avrebbero potuto essere una felice coppia a Golders Green. La figlia finalmente nacque. Il padre guardò la piccola, e si sentì depresso. Quasi di più di quello che potesse sopportare. La pietra era ormai legata al collo. Ma cercò di non dimostrare quel che provava. E Flora non lo sapeva. Gli sorrise con una specie di trionfo sciocco di gioia, appena si sentì un po’ meglio. Poi cominciò di nuovo a guardarlo con quegli occhi afflitti, allusivi e in qualche modo impudenti. Lo adorava.

Egli non poteva sopportare tutto ciò. Le disse che doveva andare via per qualche tempo. Ella pianse, ma pensava di averlo ancora in pugno. Egli le disse che aveva stabilito che la parte migliore della sua proprietà andasse a lei, e scrisse quanta rendita avrebbe prodotto. Lei ascoltò a stento, guardandolo soltanto con quegli occhi pesanti, in adorazione, impudenti. Le diede un libretto d’assegni, con la somma del credito debitamente registrata. Questo risvegliò il suo interesse. E le disse che, se si fosse stancata dell’isola, avrebbe potuto farsi una casa ovunque avesse voluto. Lo seguì con quegli occhi castani afflitti e tenaci, quando partì, ed egli non vide mai più il suo pianto.

Andò diritto a nord a preparare la sua terza isola.

La terza isola

La terza isola fu subito resa abitabile. Con il cemento e ciottoli grandi della spiaggia due uomini costruirono una casupola e fecero un tetto con una lamiera di ferro ondulata. Una barca portò un letto, un tavolo, tre sedie, con una buona credenza e qualche libro. Mise in serbo una riserva di carbone, paraffina e cibo... voleva così poco.

La casa si trovava vicino alla baia di ciottoli dove era approdato, e dove aveva tirato in secco la sua barca. In una bella giornata di sole in agosto gli uomini salparono e lo lasciarono. Il mare era calmo e di un azzurro chiaro.

All'orizzonte vide passare lentamente il piccolo battello postale a vapore, che sembrava camminare sull'acqua. Serviva le isole più esterne due volte alla settimana. Egli poteva raggiungerlo a remi se ce n'era bisogno, col bel tempo, e poteva lanciargli segnali con l'asta della bandiera che si trovava dietro al cottage. Una mezza dozzina di pecore rimase ancora sull'isola, per compagnia; e aveva una gatta che si strofinava alle sue gambe. Mentre i giorni dolci di sole dell'autunno nordico passavano, egli passeggiava tra le rocce, e sopra la torba elastica della sua piccola proprietà, sempre proseguendo verso il mare senza sosta e senza riposo. Guardava ogni foglia che potesse essere diversa dall'altra, e osservava la contrazione continua dell'alga marina sballottata dal mare. Non aveva mai un albero, e neanche un po' di erica da proteggere... Soltanto la torba, e le piccole piante da torba, e i carici della piscinetta e le alghe nell'oceano. Era felice. Non voleva alberi o cespugli. Stavano in piedi come le persone, troppo assertivi. La sua isola spoglia e bassa nel mare blu chiaro era tutto quello che desiderava.

Non lavorava più al suo libro. L'interesse era sparito. Gli piaceva sedersi sulle piccole alture dell'isola e vedere il mare; nient'altro che il chiaro e il calmo del mare. E sentiva la sua mente diventare delicata e nebbiosa come l'oceano caliginoso. Qualche volta, come un miraggio, egli vedeva l'ombra della terra sollevarsi e svolazzare verso nord. C'era un'isola piuttosto grande al di là del mare, ma senza sostanza.

Si spaventò infatti quando scorse la prima volta il battello nel vicino orizzonte, e il suo cuore si contrasse di paura, per timore che stesse andando a interromperlo e a infastidirlo. Ansiosamente lo guardò andarsene, e fino a quando non fu fuori dalla vista, non si sentì veramente sollevato di nuovo. La tensione di aspettare l'avvicinamento umano era crudele. Non voleva essere avvicinato. Non voleva udire voci. Era spaventato dal suono anche della sua voce, se inavvertitamente parlava alla gatta. Rimproverava persino se stesso per aver rotto il grande silenzio. Si irritava quando la sua gatta lo guardava e miagolava timidamente e lamentosamente. La guardava in cagnesco. E lei lo sapeva. Stava diventando selvaggia, nascosta tra le rocce, probabilmente a pescare.

Ma quello che gli piaceva meno era quando uno dei due branchi di pecore

cominciava ad aprire la bocca per belare fioco e rauco. Egli le guardava e le pecore lo riguardavano odiose e rozze. Arrivò a disprezzare molto le pecore.

Voleva solo udire il suono sussurrante del mare, e i precisi urli dei gabbiani, urli che venivano fuori da un altro mondo verso di lui. E meglio di tutti, il grande silenzio.

Decise di sbarazzarsi delle pecore appena fosse arrivata la barca. Erano abituate a lui ora, e stavano in piedi a fissarlo con occhi gialli o senza colore, con un'insolenza che era quasi fredda e ridicola. C'era una punta di fredda impertinenza in loro. Le disprezzava molto. E quando saltavano giù dalle rocce con salti discontinui, e i loro zoccoli davano un colpo secco e preciso sul suolo e la nuvola di lana ricadeva sulle loro schiene squadrate, egli le trovava repulsive e avvilenti.

Il bel tempo passò e cominciò a piovere tutto il giorno. Trascorreva molto tempo sdraiato sul letto, ad ascoltare l'acqua che gocciolava dal tetto nella grondaia dell'acqua piovana, e a guardare attraverso la porta aperta la pioggia, le rocce scure, il mare nascosto. C'erano molti gabbiani sull'isola ora: molti uccelli marini di tutte le specie. Era un altro mondo. Molti uccelli non li aveva mai visti prima. Il suo antico impulso di farsi mandare un libro per sapere i loro nomi lo colse nuovamente.

In un guizzo di antica passione, di sapere il nome di tutto quello che vedeva, decise addirittura di remare al battello postale. I nomi degli uccelli! Doveva sapere i loro nomi, altrimenti, se non li avesse saputi, gli uccelli non sarebbero stati abbastanza vivi per lui.

Ma il desiderio lo abbandonò, ed egli si accontentò di guardare meramente gli uccelli mentre roteavano e gli camminavano intorno, li guardava vagamente, senza discriminazione. Tutto l'interesse lo aveva abbandonato. C'era solo un gabbiano, un bell'esemplare grande, che camminava avanti e indietro di fronte alla porta aperta della casupola, come se avesse una missione da compiere. Era grande, di un grigio perla e le sue rotondità erano delicate e amabili come quelle di una perla. Solo le ali piegate avevano nascosto delle piume nere, e sulle penne nere chiuse c'erano tre macchioline bianche distinte che componevano un disegno. L'isolano si interrogò molto sul perché la bella rifinitura fosse finita proprio su un uccello nei lontani e freddi mari. E mentre il gabbiano camminava avanti e indietro, avanti e indietro, di fronte alla casupola, incedendo con sussiego sui piedi color oro, alzando il suo becco giallo chiaro, che era curvato sulla punta, con curioso orgoglio, l'uomo si faceva domande su di lui. Il gabbiano era sinistro e doveva avere un significato.

Poi l'uccello non venne più. L'isola, che era stata piena di uccelli marini, piena del movimento di ali, del suono e del battito di ali e di acute e misteriose grida nell'aria, cominciò a essere di nuovo deserta. Non si posarono più come uova viventi sulle rocce e sulla torba, muovendo le loro teste e spiccando raramente il volo. Non corsero più tra la torba e le pecore sollevando le loro ali. La moltitudine era andata. Ma alcuni rimasero per sempre.

I giorni si accorciarono e il mondo si fece più sinistro. Un giorno arrivò la barca: quasi si fosse abbattuta improvvisamente come un rapace. L'isolano la sentì come una violazione. Era una tortura parlare con quei due uomini con i vestiti casalinghi e rozzi. La loro aria di familiarità gli era ripugnante. Persino lui era vestito perbene, e la sua casupola era ordinata e pulita. Egli si irritò per l'intrusione, per la rozza semplicità. Il passo pesante dei due uomini era veramente insopportabile.

Le lettere che gli avevano portato le lasciò giacere in una scatola, chiuse. In una di queste c'erano dei soldi. Ma non poteva sopportare di aprire neanche questa. Qualsiasi tipo di contatto era repellente per lui. Addirittura leggere il suo nome sulla busta. Nascose le lettere. E la fretta e l'orrore di acchiappare le pecore e di metterle sulla nave gli fecero odiare l'intera creazione animale. Quale dio repellente aveva inventato animali e anche uomini così maleodoranti? Per le sue narici i pescatori e le pecore puzzavano allo stesso modo: erano su terra pura.

Era ancora tormentato e torturato quando la nave alla fine salpò e si allontanò sul mare calmo. E qualche volta, giorni dopo, sussultava con repulsione credendo di avere sentito il belare delle pecore.

I giorni bui dell'inverno continuarono. A volte non c'era neanche un vero giorno. Egli stava male, come se si stesse dissolvendo, come se la dissoluzione si fosse addentrata in lui. Tutto era al crepuscolo, fuori, e anche la sua mente e la sua anima nel suo interno. Una volta, dalla soglia, vide teste nere di uomini che nuotavano nella baia. Per qualche istante si sentì venire meno. Era lo shock, l'orrore di un inaspettato avvicinamento umano. L'orrore al crepuscolo. E fino a che lo shock non lo ebbe abbandonato, egli non si accorse che le teste nere erano quelle delle foche che nuotavano. Un sofferente sollievo lo percorse. Ma era appena cosciente, dopo un simile shock. Più tardi, si sedette e pianse di gratitudine per il fatto che non fossero uomini. Ma non si rese mai conto di aver pianto. Era troppo indebolito. Come qualche strano ed etereo animale, non si rendeva più conto di quel che faceva.

Traeva soddisfazione soltanto dall'essere solo, assolutamente solo con lo spazio che lo assorbiva. Il grigio mare da solo e il punto d'appoggio della sua isola bagnata dal mare. Nessun altro contatto. Niente di umano che potesse portare l'orrore in contatto con lui. Soltanto lo spazio, lo spazio umido, illuminato dal crepuscolo, bagnato dal mare! Questo era pane per la sua anima.

Per questa ragione era più felice quando c'era tempesta o quando il mare era mosso. Allora niente poteva raggiungerlo. Niente poteva venire a lui dal mondo esterno. È vero, la violenza terrificante del vento lo faceva soffrire molto. Allo stesso tempo spazzava via il mondo totalmente dalla sua esistenza. Egli amava il mare molto vorticoso e violento. Solo così nessuna nave poteva raggiungerlo. Era come una difesa attorno alla propria isola.

Non tenne più il calcolo del tempo e nessun pensiero fu più rivolto ad aprire un libro. La stampa, le lettere stampate, così come la depravazione del discorso gli apparivano oscene.

Strappò l'etichetta in ottone dalla stufa ad olio. Cancellò ogni traccia di lettere dalla sua casupola.

La gatta era scomparsa. Ne era abbastanza contento. Rabbrividiva all'idea delle sue deboli e importune chiamate. Era vissuta nella tettoia per il carbone e ogni mattina egli le aveva messo un piatto di minestra, la stessa che mangiava lui. Le lavava il piattino con repulsione. Non gli piaceva quando si contorceva, ma l'aveva cibata scrupolosamente. Poi un giorno non venne più per la sua minestra; miagolava sempre per averla. Non tornò più.

Egli vagava a caccia per la sua isola, sotto la pioggia, con il suo enorme impermeabile di cerata, non sapendo cosa stesse guardando e nemmeno cosa fosse

uscito a vedere. Il tempo aveva cessato di passare. Egli sostava per lunghi momenti a fissare con una faccia bianca e aguzza, dagli occhi intensi e di un blu lontano, a fissare ferocemente e quasi con crudeltà il mare scuro sotto il cielo scuro. E se vedeva la vela di un'imbarcazione da pesca lontana nelle acque fredde, una strana e malvagia rabbia attraversava il suo corpo.

A volte si ammalava. Sapeva di essere malato perché barcollava mentre camminava e facilmente cadeva. Poi si fermava a pensare cosa fosse. E andava nelle sue riserve a prendere del latte in polvere e del malto e mangiava. Poi se ne dimenticava di nuovo. Aveva cessato di esprimere le proprie sensazioni.

I giorni cominciavano ad allungarsi. Per tutto l'inverno il tempo era stato relativamente mite ma con molta pioggia, molta pioggia. Si era dimenticato del sole. Improvvisamente, comunque, l'aria si fece molto fredda ed egli cominciò a rabbrividire. La paura lo sovrastò. Il cielo era uniforme e grigio e mai una stella apparve di notte. C'era molto freddo. Cominciarono ad arrivare più uccelli. L'isola si stava coprendo di ghiaccio. Con le mani tremolanti fece un fuoco nella sua stufa. Il freddo lo spaventava.

E ora continuava, giorno dopo giorno, a esserci un freddo fiacco e mortale. Fiocchi occasionali di neve aleggiavano ogni tanto nell'aria. Le giornate erano grigiamente più lunghe ma senza cambiamento di freddo. Una luce del giorno grigia e congelata. Gli uccelli sparivano e volavano via. Alcuni li vide giacere congelati. Era come se tutta la vita stesse per allontanarsi, per contrarsi via dal nord, per scivolare verso sud.

«Presto», si disse, «sarà tutto sparito e, in tutte queste regioni, niente resterà in vita.»

Sentì una crudele soddisfazione in questo pensiero.

Poi, una notte, sembrò provare sollievo; dormì meglio e non si contorse molto, in stato semicosciente. Si era così abituato al tremito e all'agitarsi convulso del suo corpo che lo notò appena.

Si svegliò di mattina in un curioso biancore. La finestra era appannata. Aveva nevicato. Si alzò, aprì la porta e rabbrividì. Uh! Che freddo! Tutto bianco con il mare nero plumbeo, e le rocce nere curiosamente screziate di bianco. La schiuma non era più pura. Sembrava sporca. E il mare corrodeva il candore della terra simile a un cadavere. Fiocchi di neve ostruivano l'aria morta.

Sul terreno la neve era profonda un piede, bianca, liscia, soffice, compatta. Prese una pala per spalare un sentiero intorno alla casa e alla rimessa. Il pallore della mattina si scurì. C'era uno strano rombo di tuono lontano nell'aria gelata, e attraverso la neve appena caduta, apparve un vago lampo di luce. La neve cadeva ora costantemente nell'oscurità immobile.

Uscì per qualche minuto. Ma era difficile. Inciampò e cadde nella neve che gli bruciò il viso. Debole e fiacco avanzò lentamente verso casa. E quando si riebbe, si preoccupò di farsi un po' di latte caldo.

Nevicò tutto il tempo. Nel pomeriggio di nuovo ci fu un rombo avvolgente di tuono, e lampi luccicanti di rosso attraversarono la neve. A disagio, andò a letto e si sdraiò a guardare fisso il niente.

La mattina sembrava non arrivare mai. Per un'eternità giacque in attesa di un pallore alleviante nella notte. E alla fine l'aria sembrò essere più chiara. La sua casa

era una cella debolmente illuminata da una luce bianca. Si rese conto che la neve era murata fuori dalla finestra. Si alzò, nel freddo mortale. Quando aprì la porta, la neve immobile lo fermò con un muro alto fino al petto. Guardando sulla cima sentì un vento morto che si trascinava lentamente, vide la polvere della neve sollevarsi e viaggiare come un treno funebre. Il mare nerastro si agitò e morse il freno, sembrava mordere la neve, impotente. Il cielo era grigio ma luminoso.

Cominciò a lavorare in un delirio, per arrivare alla barca. Se doveva rimanere rinchiuso, doveva essere una sua scelta, e non del potere meccanico degli elementi. Doveva raggiungere il mare. Doveva raggiungere la sua barca.

Ma era debole e a volte la neve lo sovrastava. Cadeva su di lui che rimaneva seppellito e inerme. Eppure ogni volta lottava prima che fosse troppo tardi e cadeva sulla neve con febbrile energia. Esausto, non si arrendeva. Si trascinava dentro e si cucinava del caffè e della pancetta. Ne era passato di tempo da quando si cucinava. Poi andava ancora sulla neve. Doveva vincere la neve, questa forza bruta, nuova e bianca che si era accumulata contro di lui. Lavorava nel vento morto e odioso, spingendo la neve da parte, comprimendola con la pala. C’era un freddo rigido e gelato nel vento, anche quando spuntava per un po’ il sole e gli mostrava i contorni bianchi e senza vita dell’isola e il mare nero che si agitava lugubre, screziato con spuma uggiosa, all’orizzonte. Eppure il sole lo aiutava. Era marzo.

Egli raggiunse la barca. Spinse via la neve, poi si sedette sotto il rifugio della barca guardando il mare che girava vorticosamente quasi ai suoi piedi, con l’alta marea. Curiosamente naturali apparivano i ciottoli, in un mondo diventato tutto misterioso. Il sole non splendeva più. La neve stava cadendo in chicchi duri, che svanivano come se per miracolo fossero stati toccati dalla forte oscurità del mare. Onde fioche risuonavano nei ciottoli che si scagliavano contro la neve. Le rocce umide erano brutalmente nere. E tutto il tempo la miriade di fiocchi di neve si abbatteva, demoniaca, toccava il mare scuro e scompariva.

Durante la notte ci fu una tempesta. Gli sembrava di poter udire la grande massa di neve che colpiva tutto il mondo con un tonfo senza sosta; e sopra di esso il vento ruggire in strane raffiche vacue, in mezzo alle quali saltavano lampi accecanti seguiti dal lieve rombare di un tuono più pesante del vento. Quando, alla fine, l’alba scolorì l’oscurità, la tempesta era più o meno diminuita, ma un vento rigido continuò. La neve arrivava fino alla cima della porta. Accigliato, lavorò per scavare ed aprirsi un varco all’esterno. E ne venne a capo con una semplice insistenza. Era la parte terminale di un grande mucchio, alto molti piedi. Ma la sua isola era sparita. La forma era tutta cambiata, grandi colline accumulate di bianco si levavano dove non c’erano mai state colline, inaccessibili, e fumavano come vulcani, ma con polvere di neve. Era ammalato e sopraffatto.

La barca si trovava su un altro mucchio più piccolo di neve. Ma non aveva le forze per liberarla. Lo guardò senza risorse. La pala gli scivolò dalle mani ed egli sprofondò nella neve, per dimenticare. Nella neve stessa risuonava il mare.

Qualcosa lo riportò in vita. Si trascinò verso casa. Era quasi senza sensibilità. Eppure riuscì a riscaldarsi al camino, soltanto la parte che era stata più a contatto con la neve. Poi, di nuovo, si fece del latte caldo. Dopo di che, accuratamente mise su un fuoco.

Il vento era diminuito. Era notte di nuovo? Nel silenzio, sembrava che riuscisse a sentire la caduta felpata della neve, simile a una pantera, di neve infinita. I tuoni rombavano più vicini. Scoppiettavano veloci dopo gli annebbianti lampi rosseggianti. Egli stava a letto con una specie di stupore. Gli elementi! Gli elementi! La sua mente ripeteva le parole in silenzio. Non puoi vincere contro gli elementi.

Quanto andò avanti il tutto non lo seppe mai. Una volta, come uno spettro, uscì e si arrampicò fino alla cima della collina imbiancata sulla sua isola irriconoscibile. Il sole era caldo.

«È estate», si disse, «è il tempo delle foglie.»

Guardò con aria istupidita il candore della sua isola straniera, il deserto del mare senza vita. Finse di vedere l'ammiccare di una vela. Perché sapeva troppo bene che non ci sarebbe più stata una vela su quel mare rigido.

Appena guardò, il cielo misteriosamente si oscurò e si raffreddò. Da lontano veniva il mormorio di un tuono insoddisfatto, e sapeva che era il segnale della neve che rotolava sul mare. Si girò e sentì il suo respiro su di sé.